

QUELLO CHE ABBIAMO DI PIÙ CARO...

# Nacque il tuo nome da ciò che fissavi



BRANO DI NICOLINO POMPEI  
TRATTO DALL'INTERVENTO "GUARDATE A LUI E SARETE RAGGIANTI"

QUELLO CHE ABBIAMO DI PIÙ CARO...

Guardate a Lui e sarete raggianti. Che cosa significa guardare a Lui? La risposta a questa domanda è un'esperienza, un'esperienza reale e sensibile. Per questo vorrei che innanzitutto la trovassimo nella testimonianza di uomini e donne che sono stati segnati dall'incontro con Gesù, e che desidero ora tornare ad incontrare con voi. Sono gli amici di una vita, che formano la mia compagnia quotidiana e a cui mi rivolgo normalmente. Nella tradizione del popolo di Dio e della Chiesa emerge la figura di una donna che non troviamo presente nei Vangeli canonici. Non ci sono quindi precisi dati storici, ma la sua presenza risulta in maniera distinta e stabile fin dalle origini della Chiesa. La troviamo rappresentata in una delle stazioni della Via Crucis, in cui viene fissata la sua figura con il suo nome nel gesto che compie verso Gesù, nel momento della sua salita al Calvario. Desidero introdurla con le esaltanti parole di una poesia di Karol Wojtyła, il nostro carissimo Papa Giovanni Paolo II, che - come sappiamo - ha composto e scritto poesie e drammi fin dalla sua giovinezza. La poesia porta il nome di *Veronica*. Ad un certo punto il Papa si sofferma sul nome di questa donna e scrive: *"Nacque il tuo nome da ciò che fissavi"*. La tradizione ha riconosciuto nell'assonanza del nome Veronica l'unione dei termini "vera" e "icona", per esprimere l'identità di questa donna nel gesto di asciugare con un panno il volto tumefatto e sanguinante di Gesù che sale al Calvario: il panno in cui si ritroverà impressa l'effigie del volto di Gesù. La Veronica emerge nella storia per questo gesto elementarissimo, umanissimo ma assolutamente decisivo per la sua identità, per il suo io e per il significato che acquista per ogni uomo. *"Nacque il tuo nome da ciò che fissavi"*. Proviamo a ritrovarci nella contemporaneità di quel momento drammatico della salita di Gesù al Calvario. C'è una folla ruggente che fa da sponda a Gesù che sale con la croce sulle spalle. Immaginatoci questa donna mentre cerca di farsi spazio tra la folla in delirio. Da dove sarà venuta fuori e da quale storia sarà stata segnata? Non ci è dato di saperlo. Siamo certi però del



suo assoluto e struggente attaccamento a Gesù, della sua esperienza umana incontrata e profondamente segnata dalla presenza di Cristo. La immaginiamo quindi straziata dal dolore nel vedere quell'inaudito spettacolo di crudeltà e bestialità che si riversa su quel corpo e quel volto così tanto amati. Tutte le ingiurie, i colpi e gli sputi con cui Gesù viene ripetutamente colpito, colpiscono anche lei. Sarà stata una donna guarita da una malattia o forse rialzata e riammessa alla vita dal perdono di Gesù? Non lo sappiamo. Ma

possiamo riconoscere la forza del suo amore che la spinge, tra la folla, ad aprirsi un varco per poter incontrare Gesù, per poterlo in qualche modo confortare e sostenere. Il coraggio di un amore capace di sfondare lo strapotere di una folla inferocita e in preda al delirio. Nella sua mano stringe una specie di panno, con cui vuole raggiungere e asciugare il volto sanguinante di Gesù. Soffermiamoci sul suo sguardo. Mentre cerca di farsi spazio tra la folla, continua a tenere fisso il suo sguardo a Gesù. Uno sguardo a Gesù che desidera lasciare incidere nel suo cuore. E senza mai smettere di fissarlo, riesce ad avvicinarsi al suo volto, ritrovandosi sorprendentemente guardata lei stessa tenerissimamente da Gesù, intensamente guardata da Gesù. Lei non ha un volto, non ha un nome, non ha una personalità. Ma da quel momento acquista un nome, un volto e una personalità unica. Quella donna senza identità emerge con una sua identità unica e originale, proprio grazie a quel momento. Nel momento in cui il suo sguardo fissa lo sguardo di Gesù nasce il suo nome, si afferma il suo io, assume la sua personalità. Quella donna assume la sua originale personalità nella storia. E noi la ricordiamo proprio per quel momento in cui lei ha fissato il volto di Gesù. Quel volto che si imprime indelebilmente, non solo in quel panno, ma nella profondità del suo cuore, segnando la sua vita per sempre. E noi? Noi chi fissiamo? La nostra vita a chi è affissata? Chi fissiamo nel nostro tempo, nei nostri rapporti, dentro le circostanze che ci accadono? Chi fissiamo nel rapporto con la nostra donna, con i nostri figli, con i nostri

colleghi di lavoro e nel nostro lavoro? A chi è rivolto lo sguardo nel nostro procedere esistenziale e quotidiano? La vita documenta sempre ciò che noi fissiamo e guardiamo fondamentalmente, ciò che la segna come sguardo dominante su tutto e in tutto. La vita e l'umano mostrano sempre ciò che fissiamo in maniera dominante e a cui siamo attaccati veramente. Mostrano sempre quello su cui ci appoggiamo fondamentalmente e che abbiamo di più caro. Mostrano sempre chi è e dove è la nostra consistenza, la consistenza del nostro io. Chi è il nostro affetto, il nostro attaccamento, la nostra passione, la nostra forza, tutta la nostra speranza. In chi facciamo consistere il significato totale di tutto e la nostra salvezza. Il tuo nome nacque da ciò che fissavi. Solo nell'avvenimento di Cristo, solo nell'esperienza del guardare Gesù come fondamentale e dominante tensione della vita, può emergere e affermarsi il nostro io. Può emergere la nostra personalità. Può emergere una umanità adulta, matura e consistente. Possiamo ritrovarci nel pieno di una gioia e di un'affezione che muove e segna la vita nella carità e nella gratuità, commuovendoci verso ogni uomo perché possa essere raggiunto dallo sguardo di Cristo che accoglie, perdona e riafferma la vita sempre. Perché ogni uomo possa essere raggiunto dal Suo sguardo di misericordia, da cui si è sempre più amati di quanto si possa continuare a sbagliare e peccare. Dal suo sguardo di amore infinito che solo è capace di corrispondere al cuore e soddisfare la vita. Tutto quello che siamo chiamati a vivere è tenere fisso lo sguardo a Gesù, dove è la vera vita e la vera gioia del cuore. Si può immaginare qualcosa di più semplice e più facile di guardare in faccia uno; di guardare in faccia uno presente? Nessuno sforzo titanico, nessun progetto di coerenza o di perfezione normativa, nessuna capacità eroica ed eccezionale. Semplicemente il tendere di tutto se stessi a guardare la presenza di Gesù, che sempre ci viene incontro mendicando il nostro sguardo. Rendendo ancora più semplice il guardarlo. Semplicissimo ma drammatico.



Perché questo comporta lo smettere di adorare se stessi, di seguire se stessi, di affermare se stessi come misura, di voler far consistere in se stessi la vita. “Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi la perderà per me la salverà...”. Occorre accettare di vivere la condizione del sacrificio di perdere se stessi come misura e capacità di tutto, per lasciare sottomettere e trasfigurare il nostro sguardo presuntuoso e perdente, misero ed inadeguato, dallo sguardo di Gesù. La condizione del

sacrificio è una condizione che ci riguarda sempre, proprio in questa tensione a lasciare spazio alla presenza di Gesù, al Suo sguardo su di noi, alla Sua presa di possesso a vantaggio ed esaltazione di tutta la vita. È la condizione favorita da chi ha così piena consapevolezza del suo umano e della sua miseria da lasciarsi spostare e attaccare a Colui che è l'unica salvezza. È la condizione dell'amore. Di chi desidera lasciarsi trasfigurare e radicare nell'Amore che riconosce come consistenza di sé e di tutto quello che vive. È il perdere a vantaggio del dominio dell'amore di Cristo, in cui solo la vita si trova e si ritrova sempre ed è salvata. È la condizione per vivere nella signoria della totalmente altra misura di Cristo, quella dell'amore di Dio che Gesù viene a rivelare in se stesso come sguardo ad ogni uomo. Il tuo nome nacque da ciò che fissavi: ecco, il sacrificio è proprio il tenere fisso il nostro sguardo a Gesù, là dov'è la vera gioia, la salvezza della vita, tutto l'amore e la vera esaltazione della vita. È proprio facile questa tensione, ma occorre accettare di viverla in questa razionale condizione. Ed è proprio qui la nostra resistenza più accanita. Occorre accettare di viverla in questa razionale condizione, nell'atteggiamento di un povero, per non far consistere la vita in noi stessi e lasciarla afferrare, spostare ed affermare da Colui a cui apparteniamo e dipendiamo originalmente, e che il nostro cuore brama più di quanto una cerva anela ai corsi d'acqua, più di quanto una terra deserta e arida anela ad essere irrorata dall'acqua.

**Nicolino Pompei**